

III domenica di Quaresima Anno B - 2024

Gv 2,13-25

Dopo avere sostato in ascolto (domenica scorsa, Gn 22) della **seconda notte** del mondo, ci troviamo sulla scia della **terza notte** (Esodo 12,42; - Es 20 come conseguenza), la notte della liberazione, dell'Esodo, intrinsecamente legata alla notte del dono della Torah. Prima che alla Terra promessa, infatti, il cammino di liberazione approda al Dono della "Legge". Sono i passi della celebrazione della Veglia nella Notte di Pasqua.

Aprire perciò la liturgia della parola di questa domenica un testo fondamentale nella Rivelazione, Es 20,1-17 (ripreso e nuovamente interpretato nelle steppe di Moab oltre il Giordano, al termine del viaggio nel deserto in Dt 5,6-21): quelle dieci parole "che riassumono tutto ciò che l'uomo può comprendere e auspicare per l'universo" (A. Chouraqui). Il sale della vita che ogni uomo e donna devono "sàpere" per vivere una vita umana, degna del suo nome. Parole sacre che appartengono all'ordine dell'essere e della parola¹. Parole che mettono in comunicazione mondi. Parole da "fare", cui dare corpo: la pratica dei comandamenti trasmette vive le parole creatrici originarie, ora rivolte al popolo che Dio gratuitamente ha liberato da terra di schiavitù, di generazione in generazione (stranamente, in questo testo *dabar* - che normalmente in ebraico è sostantivo maschile - è coniugato al femminile: come a dire che sono parole materne, generatrici).

I comandamenti, rivelano lo spazio entro il quale la persona si può inoltrare fiduciosamente; rivelano il passo con cui camminare; danno una sorta di mappa del viaggio. In un dialogo "bocca a bocca" con Mosè, l'Amico, Dio rivela la via per camminare come donna, uomo, libero, davanti al Volto non immaginabile, al Volto che dissipa tutte le immagini. Dio, attraverso i Dieci Comandamenti, si rivela come il Tu dell'uomo credente, diverso da ogni idolo, diverso da ogni idea e fantasia, Persona vivente, Colui che fa essere, che gelosamente custodisce la vita di ogni creatura.

Il Decalogo ci rivela che **Dio è adorato nel culto e inseparabilmente nella esistenza profana**. Inseparabilmente **nel corpo**. Lo tradiamo quando ne facciamo immagini mentali, quando nominiamo il suo Nome invano, ma anche quando lo disonoriamo nel mistero della sua appassionata relazione con ogni nostro prossimo. Scrive André Chouraqui, ebreo intriso di parola biblica: «Queste Dieci parole sono lapidarie, laceranti. vengono promulgate da Mosè nella drammatica teofania del Sinai, quando Yhwh sorge sulla montagna bruciante di fiamme come una fornace. I secoli non cancelleranno il ricordo di Mosè che riceve e trasmette a Israele la Torah, che diventerà patrimonio dell'umanità. Consacra l'inviolabilità dell'uomo, della sua parola, dei suoi beni, del matrimonio, come anche l'inviolabilità del prossimo. Il tutto fondato sull'amore di Yhwh e della sua Parola, l'Essere garante dell'essere e della vita degli uomini. Le dieci Parole sono fondate sull'amore, così fortemente che - paradossalmente - l'ordine di amare vi è assente. Poiché

¹ M.-A. Ouaknin, *Le dieci Parole*, intenso commento ebraico al Decalogo.

l'amore non si ordina: nasce dalla pienezza di uno stato di giustizia e di pace che le Dieci Parole annunciano e fondano, nella speranza che un uomo nuovo possa realizzarle senza tradirle»².

In quanto tale, il Decalogo costituisce un **orizzonte carico di senso per intendere l'Evangelo del Tempio ricostruito nel corpo** di Gesù.

L'alternativa che il Comandamento pone alla libertà, infatti, non è anzitutto sul "fare o non fare ciò che è comandato", bensì si pone su un livello più radicale: **ascoltare la voce del Vivente nella concretezza del proprio "corpo", delle relazioni, della storia, del tessuto del tempo**; o considerare il comandamento "lettera" che in quanto tale, muta e sterile, uccide (2 Cor 3,6). La differenza la fa un cuore di carne che ascolta o un cuore indurito che sospetta e si cautela, si difende: ecco l'alternativa totale posta alla libertà del credente.

Nella Nuova Alleanza, la Legge sarà "scritta nel cuore", non più trasmessa da intermediari su pietra, ma impressa nel "corpo" attraverso la "con corporeità" battesimale con Gesù. Questo è il *trait-d'union* del Decalogo con l'Evangelo di questa domenica: la riscrittura della legge nel cuore, attraverso la distruzione del corpo di Gesù, lui che in se stesso instaura il culto in spirito e verità, l'uomo vivente.

Gesù, all'inizio della sua predicazione del Regno, le Dieci parole le ha compiute, in modo radicalmente innovativo: con il suo "ma io vi dico" (Mt 5): egli ribalta e porta a compimento il senso del sabato, l'adorazione del Nome, la relazione non "omicida" con l'altro, il rapporto dell'uomo con la donna, radicalizzandole nel loro senso divino (l'altro è immagine di Dio: "Non uccidere" = "amerai il tuo nemico"; anche l'onore al padre e alla madre è altrove (Mc 7,9-13).

Soprattutto Gesù ha condensato le dieci parole ne "il comandamento". Dieci, uno solo: "Ascolta! Unico è il Signore tuo Dio, amerai" (Mc 12,28-33; Gv 13,34). E in tal modo ha aperto la via al superamento decisivo: il comandamento è lui, Gesù: nella concretezza della sua vita, del "corpo".

Questo mistero dei comandamenti, come espressione conseguente all'Alleanza gratuita di Dio, che nella pienezza dei tempi si assommano nell'Unico imperativo, percorre tutta la storia della salvezza: già la seconda versione dei Comandamenti, in Dt 5 ne rivela il dinamismo intrinseco. L'uomo vivente è la gloria di Dio, dunque la storia della sua libertà connota intrinsecamente la espressione del dover essere, il comandamento.

E nella pienezza del tempo, l'umanità di Gesù, il suo dire Dio nel corpo, porta a pienezza il dover essere di ogni uomo. Qui sta **l'intimo nesso tra i dieci comandamenti e l'azione profetica di Gesù al tempio** (che Gv pone all'inizio dei segni, alla prima pasqua pubblica di Gesù, diversamente dai tre sinottici, e non senza un significato profondo).

Ogni espressione della religiosità umana, da quella più elementare a quella più raffinata, ha costruito dei templi, dei luoghi di raduno destinati a esprimere e trasmettere le verità, le speranze, i riti, le forme organizzate che nascono da una visione religiosa del destino dell'uomo. Il tempio non è soltanto l'edificio architettonico, ma anche l'insieme di vissuti derivante da una esperienza religiosa originale, unica per ogni gruppo umano. Caratterizzano una religione storica, e danno un corpo visibile all'invisibile Parola discesa dall'alto. Ora, il rischio legato alla fragilità umana che

² P. Beauchamp, L'uno e l'altro Testamento.

tende a impossessarsi della potenza divina, è che le forme esteriori, con l'andar del tempo, perdano il loro legame con la Presenza invisibile e la Parola che la veicola, si induriscano nelle loro espressioni rituali e si trasformino in strumento di dominio.

Il tempio diventa allora qualcosa di simile alla "Torre di Babele" che, pur avendo l'intenzione di ricollegare la terra con il cielo, di raggiungere la cima che arriva fino al cielo, non vi riesce per l'incapacità dei costruttori a intendersi: hanno perduto la Parola. Ma nonostante l'incapacità umana dei costruttori, nonostante l'insufficienza e la temporaneità dei templi edificati, la Parola eterna continua la sua costruzione di un tempio non edificato da mano d'uomo. L'economia della Rivelazione biblica è un susseguirsi di vicende in tal senso. Dalla pietra in Betel, alla tenda nel deserto, al lamento di Geremia: "Tempio del Signore, tempio del Signore ..." (Ger 7,4), e via via: ogni volta che la casa del Padre si trasforma in piazza di mercato, egli la distrugge per crearne una più corrispondente alla verità e grandezza dell'alleanza con il cuore umano, la coscienza umana che, pur vivendo nel tempo, è chiamata a vivere nel legame rovente, personale e comunitario, nell'a tu e per tu con Dio. L'episodio della purificazione del tempio nella lettura della terza domenica di quaresima è emblematico di quello che i credenti sono chiamati a compiere e nel loro tempio personale, e in quello comunitario: «Distruggete questo tempio e Io lo ricostruirò in tre giorni» (Giovanni 2,19).

La mano di Cristo - in continuità sorprendente con la novità del vino sovrabbondante di Cana (Gv 2,1-12) - elimina quanto è stato manipolato dall'uomo per sostituirlo con la nuova edificazione che Lui solo, a partire dalla propria "corporea" distruzione, farà risorgere. Ed è un simbolo che anticipa la Pasqua (Gv 2,13.25). In questa rigenerazione del nostro essere, personale e di chiesa, con la Parola eterna che costruisce il suo tempio tra i figli dell'uomo, vivremo, sperimentandole nella nostra carne, le energie del Risorto.

Nel racconto del IV Vangelo questo evento è narrato come la prima epifania di Gesù a Gerusalemme, all'inizio del suo ministero pubblico. Gesù entra nel tempio (secondo Luca vie era entrato fanciullo, e poi mai più). È come l'entrare nel centro del tempo e dello spazio, nel fulcro attorno al quale tutto ruota. Ciò che ora Gesù farà e dirà nel luogo più sacro di Israele è di capitale importanza: ne va di Dio stesso. Gesù si prepara una frusta e attraversa la spianata con "zelo divorante" per la casa del Padre, come un torrente impetuoso, travolgendo uomini, animali, tavoli e monete. I tavoli rovesciati, le sedie capovolte, le gabbie portate via mostrano che il capovolgimento portato da Gesù è totale.

Rovescia tutto: non dobbiamo sminuire il senso di questo gesto, che già altri Vangeli pongono a conclusione del ministero pubblico di Gesù, e sua sintesi. È finito il tempo del sangue e del denaro per dare lode a Dio. Come avevano gridato invano i profeti, e secondo quanto già aveva avuto rivelazione Abramo: io non bevo il sangue degli agnelli, io non mangio la loro carne; misericordia io voglio e non sacrifici (Os 6,6). Gesù abolisce, con il suo, ogni altro sacrificio; il sacrificio di Dio all'uomo prende il posto dei tanti sacrifici dell'uomo a Dio.

Gettò a terra il denaro, l'idolo mammona, installato nel tempio come un tarlo all'alleanza. L'eterno vitello d'oro è rovesciato, smascherata la sua illusione. E ai venditori di colombe disse: non fate della casa del Padre, una casa di mercato. Dare e avere, vendere e comprare sono modi che offendono l'alleanza eterna. Questa - dicevano i profeti - è prostituzione.

Casa del Padre, sua tenda, è Gesù, e - in lui - è il popolo amato, ogni umana creatura umana a sua immagine. La passione di Gesù, che lo consuma, è l'ardente impulso a non fare mercato del legame con l'Abbà, e conseguentemente a non fare mercato dell'uomo, della vita, dei poveri, della terra. Ogni corpo d'uomo e di donna è divino tempo: fragile, bellissimo - amato di amore eterno.

È pieno di riflessi di luce l'annotazione che l'episodio della purificazione del tempio di Gerusalemme ha un preciso contesto: "Si avvicinava la Pasqua dei giudei", la festa che Israele celebra ogni anno nel plenilunio di primavera come memoriale dell'esodo dall'Egitto, cioè dell'azione salvifica con cui il Signore ha creato il suo popolo santo, liberandolo dalla schiavitù per condurlo nella terra della libertà. Questa precisazione temporale riguardante la salita di Gesù a Gerusalemme sarà ripresa altre due volte nel vangelo (ad es. al c. 6). È un particolare dal profondo significato, perché ogni volta la festa di Pasqua riceve dall'agire e dalle parole di Gesù un significato più pieno, fino alla rivelazione dell'ultima pasqua: che proprio lui è l'agnello pasquale morto alla vigilia della Pasqua, e che lui inaugura la Pasqua di salvezza definitiva e universale.

Salito a Gerusalemme in occasione di questa festa, Gesù entra nel tempio (*ierón*), il luogo dell'incontro con Dio, dove sta il Santo dei santi, il sito della sua Presenza (*Shekinah*) sulla terra, ma constata che esso non è rispettato nella sua funzione. Anzi, è profanato: da luogo di culto a Dio è diventato luogo di mercato, sede di traffici - bazar dove regna l'idolo del denaro.

Se andiamo alle invettive dei profeti, ci accorgiamo che ciò avvenne per il primo e il secondo tempio (cf. Is 56,7; Ger 7,17; Ml 3,1-6), e in altre forme vige tuttora in tanti luoghi di culto.

E Gesù stesso compie un'azione, un segno, e dice una parola. In tal modo si rivela come un profeta che denuncia il culto perverso, che con franchezza, legge la situazione presente. Gesù dà un segno del compimento della purificazione della casa di Dio annunciata dai profeti per gli ultimi tempi e attua la profezia di Zaccaria: "In quel giorno non ci sarà più nessun commerciante nella casa del Signore" (Zc 14,21). Come Geremia, critica la pratica religiosa che il tempio sembrava richiedere a nome di Dio. Ma va oltre la denuncia: dice che quella è la casa di suo Padre, e in tal modo rivela di essere il Figlio, dunque il Messia, il Figlio di Dio, atteso dai giudei quale purificatore e giudice.

Il gesto compiuto da Gesù è scandaloso per i sacerdoti e per gli uomini religiosi. Gli chiedono dunque le credenziali: che autorità ha? Con quali credenziali? Con quel gesto, Gesù di fatto impedisce la celebrazione della Pasqua secondo la Torah, dunque attenta al culto stesso. Di fronte a questa accusa, Gesù risponde con parole enigmatiche, che sono una profezia. Dice, infatti, sfidandoli: "Distruggete questo santuario (*naós*) e in tre giorni lo rialzerò, lo farò risorgere".

Così dicendo, Gesù identifica se stesso, il suo corpo, con il santuario, con la tenda innalzata nel deserto dove Dio abitava, nella quale risiedeva la *Shekinah*. Prevedendo la propria uccisione, egli afferma solennemente che in tre giorni rialzerà quella tenda della Presenza di Dio che è il suo corpo. Pur frainteso dai giudei e incompreso dai discepoli, Gesù ormai ha posto il segno, ha detto la parola necessaria, quella che vuole il tempio non come casa di commercio ma come casa di Dio.

A

Accanto all'ostilità dei capi, il quarto vangelo registra anche la reazione dei discepoli che erano scesi con lui a Gerusalemme da Cana di Galilea. Quando lo videro compiere quel gesto, un mimo altamente espressivo ed eloquente, rimanendo sconcertati lo ritennero pieno di passione, zelo, e lo

lessero alla luce del Salmo 69: "La passione per la tua casa mi consumerà". E quando Gesù, consumato da questa passione, risorgerà, poiché tale passione-amore "fino alla fine" per Dio e per gli uomini non poteva morire, allora i discepoli si ricorderanno delle sue parole circa la resurrezione in tre giorni: "egli parlava del santuario (**naós**) del suo corpo". Ormai, dunque, il luogo dell'incontro con Dio si rivela essere il corpo di Gesù. Gesù è la vera vittima del sacrificio: l'unico sacrificio secondo la rivelazione di Gesù, infatti, è "dare la vita per gli altri" e "offrire il proprio corpo per amore". Questa è la buona notizia cristiana, il Vangelo: luogo della Presenza di Dio è Gesù Cristo stesso, è la sua carne in cui "abita corporalmente tutta la pienezza della divinità".

Ma a noi è affidato di andare fino al fondo di questa rivelazione. Non esiste l'uomo astratto, esistono gli uomini concreti. Quali sono gli uomini concreti in cui meglio si rivela il mistero della croce del Signore? Di quest'uomo ridotto a un verme, senza bellezza né decoro», che se lo avessimo visto lo avremmo scansato, come dice Isaia? Non dimentichiamoci che al di là del credere o non credere c'è una partecipazione al mistero dell'amore di Dio che sale dal modo concreto di esistere. Molti, che non sanno nemmeno pregare, sono dentro il mistero di Dio più profondamente di chi ne parla. Noi abbiamo ridotto la fede a consapevolezza psicologiche e verbali, mentre essa, di fatto, è il modo concreto di abitare in Dio. Tutti siamo coinvolti in una stessa tragedia, tutti sottoposti alla stessa condanna di morte, tutti miserabili. Ma c'è una miseria che si fa visibile e tangibile, e quindi eloquente, ed è quella che diventa la vera misura per far fare dell'incontro con l'uomo un incontro con Dio. È il giudizio di Dio che ci parla attraverso l'esistenza squallida e insignificante di una creatura. È allora che Dio ci mette al suo cospetto. Il Vangelo non si esaurisce mai perché il contenuto del suo messaggio non è un sistema di concetti ma una interpretazione concretissima, non ideologica, non consumabile, perenne come l'uomo vivo. Potrei parlare del Terzo Mondo, ma c'è una condizione umana ancora più bassa: non remota geograficamente e che ci ritorna addosso continuamente. Ci è facile allora capire che solo la misericordia di Dio ci salverà. Dalla riflessione senza infingimenti, senza barriere concettuali, scaturisce finalmente un'invocazione piena di umiltà perché la misericordia di Dio copra i nostri peccati e ci liberi tutti dalla perdizione.

È illuminate la espressione: "Si ricordarono"; i discepoli accolgono il gesto di Gesù che immediatamente non è rivolto a loro, ma in realtà parla soprattutto per loro. Lì per lì non capiscono. Le cose principali, come i discepoli sempre le comprendiamo solo dopo. Comprendiamo la nostra vita, solo ritornando alla Parola, dopo aver attraversato gli avvenimenti in una sorta di inconsapevolezza.

Perché quella cui ci disponiamo sia la "pasqua del Signore" (Es 12,11), e non "pasqua dei giudei" è necessario esporsi a questa purificazione. Sarà la Pasqua del Signore se l'offerta dell'Agnello coinvolgerà la concretezza della nostra vita: il nostro "corpo", personale e comunitario, gratuitamente dato alla passione per il Dio vivente.

Come a Cana, anche al tempio nessuno aveva capito. Come anche noi spesso rischiamo di non capire. L'amore appassionato di Gesù che non sopporta, si adira, perché ciò che era segno di alleanza si è trasformato in pretesto di mercato lo zelo di Gesù compare due volte nei vangeli: nella guarigione del lebbroso, Gesù si adira e si commuove al tempo stesso Mc (1,41). La deturpazione del corpo umano, la profanazione del tempio di Dio, lo accendono d'ira. Gesù è un

uomo dalle forti passioni che trasgredisce l'immagine dell'uomo nobile della sapienza greca: piange, si commuove, si adira. Si consuma.

“Si ricordarono”: le due ricorrenze di questo verbo (Gv 2,17.22), per due volte, rivestono un significato-chiave per capire questo evento nella prospettiva di Giovanni. La prima volta, oggetto della memoria è la Scrittura, e la comprensione che il ricordo avvia è quella del gesto di Gesù al tempio. La seconda volta, si tratta di ricordare la parola di Gesù e di capire alla sua luce che Gesù glorificato è il vero santuario della Presenza di Dio.

Il tempio / il corpo. È un accostamento che fa pensare. Tanto. Gesù caccia fuori pecore, buoi, commercianti, e inaugura il nuovo tempio. Il suo corpo: la sua esistenza concreta, palpabile, visibile, è il santuario, il luogo in cui Dio può essere incontrato, in cui noi possiamo accedere a Dio. È una lettura, quella di Giovanni, diversa rispetto ai Sinottici, che nel gesto di Gesù vedono solo l'atto profetico di purificare il santuario da ogni commercio: ma le due interpretazioni sono strettamente tra loro collegate. L'amore appassionato, l'amore gratuito, divorerà Gesù: e questo farà di lui il nuovo Luogo di incontro degli uomini con Dio.

Al tempio si sostituisce il corpo, alla Scrittura si sostituisce la parola di Gesù - la scrittura sottile della sua vita -, che però si azzittisce nel corpo. È parola che parla al di là della morte del corpo: la morte la rende sonora, le dà voce limpida, attraverso la memoria del discepolo. La memoria della fede è così implicata nel “risveglio” del tempio, del santuario di Dio, in un unico avvenimento con il risveglio del corpo di Gesù, che significativamente al v. 22 (quando poi fu risuscitato dai morti) è in forma di passivo, teologico e antropologico al tempo stesso (l'uomo nella fede, col fare memoria, entra nell'evento della risuscitazione di Gesù).

La sapienza del “sapere Gesù e questi crocifisso” (cfr II lettura), apre l'orizzonte della speranza: non è un fallimento, è un amore appassionato e vincente sulla morte. La morte, così, sollecita la memoria della fede, riscatta tutto il passato, il “ricordo delle Scritture” (Gv 2,22), dall'assurdo. Tutto viene ricordato sotto il segno della grazia di quel Corpo. Nella sua passione, Gesù porta a compimento l'atto iniziale di Dio, nella notte dei tempi: il desiderio di vita, di unità con Dio, attraverso il corpo dato per tutti, dato come pane per unire. Il simbolo alimentare trasformato in simbolo nuziale - che non “si ripete” (come i sacrifici antichi), ma è dato una volta per tutte e una volta per tutti -. Il Corpo, come luogo della precarietà, della passività, dell'incoscienza, della vulnerabilità, della morte, è la base, l'inizio della nuova “sapienza” della fede, che *sa* attraverso le cose patite, che *si relaziona a Dio* attraverso l'offerta di sé: “*vi esorto, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente. È questo il vostro culto spirituale*” (Rom 12,1). Questo ci implica profondamente.

APPENDICE: “In tre giorni lo farà risorgere”. Un possibile sviluppo sul senso del celebrare

L'Eucaristia - lo sappiamo - è il mistero di Gesù, della dedizione del suo corpo fino alla morte, mistero del suo svuotamento nella forma del servo, concepito, trasmesso e attuato in forma rituale. Gesù ci consegna in atto il senso del rito - nella consegna del suo corpo per la vita di “voi, e di moltitudini” - per instaurare una nuova forma di vita. La pratica della fede, ogni prassi cristiana, richiede che si personalizzi il riferimento al rito, che ne instaura la forma (della pratica: “sacrificio spirituale”).

Tra forma morale della **pratica** della fede, e forma **rituale**, sussiste così un nesso originario: quando si ignori tale nesso, sono frantese una forma e anche l'altra. Culto sacramentale e culto spirituale.

Gesù **non era appartenente alla casta sacerdotale**, e **non amava ritualizzare** la vita: il legame con il Padre suo privilegiava la preghiera non rituale; il silenzio e la notte in luoghi deserti. E per coltivare i legami umani più sacri, sceglievano il dialogo, la narrazione di storie, di parabole che poi spiegava nel segreto.

Eppure, giunta la sua Ora, comunica con l'Abbà e con i suoi attraverso il linguaggio rituale. In una sorta di "silenzio" che intride tutta quella sera, rinnova l'antico rito pasquale. Dobbiamo cercare comprensione di questo suo stile singolare nell'interpretare il rito.

"¹⁴Quando venne l'ora, prese posto a tavola e gli apostoli con lui,¹⁵e disse loro: "Ho tanto desiderato mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione" (Lc 22). È il desiderio compiuto, che genera meraviglia grata, a istituire il rito.

Così, nell'ora decisiva Gesù **istituisce l'unico rito del legame** intessuto fino ad allora e per sempre. Culto in spirito e verità. Egli è radicalmente mosso dallo stupore, benedicente e doloroso al tempo stesso, per la vita - ricevuta e donata. E **innova radicalmente il rito** della pasqua, su cui si fonda l'esistenza del suo popolo, trasformandolo: in memoria di Lui. L'eucaristia: fate questo in memoria di me.

Era l'ora della suprema benedizione al Padre e l'ora della suprema dedizione ai suoi, in rappresentanza e in funzione delle moltitudini. Era l'ora del compimento del supremo desiderio della sua vita: "Ho ardentemente desiderato mangiare con voi questa pasqua". L'adempimento del desiderio suscita meraviglia. La meraviglia manifesta l'anticipazione del nostro cammino, pura grazia, ad opera di altri. Una tale anticipazione manifesta insieme l'attesa; il nostro cammino intenzionale è reso possibile da tale attesa. Qui, Gesù a) **benedice il Padre** e b) **attua la Donazione preveniente** del corpo.

Così farà, sulle sue orme, Policarpo nell'ora del martirio. Il trauma radicale, trasformato in rito di *euloghia*. Qui è l'origine della vita cristiana. Mistero non rituale, ma dotato di una sua "forma" sacramentale. Vivente *euloghia* a Dio, *loghikè latreia*, come dice Rm 12, 1-3.

L'Eucaristia è il mistero di Gesù, della sua dedizione fino alla morte, del suo svuotamento nella forma del servo, concepito, trasmesso e attuato in forma rituale. Gesù ci consegna in atto il senso del rito **per instaurare una forma per la vita**.

Paolo ha capito bene questo intreccio. Quando, nella lettera ai romani, ha concluso con quell'inno mirabile la sua lettura del mistero della fede, del cui annuncio - alla fine lo dirà esplicitamente - si sente in debito verso tutti (Rm 1,14-15), erompe in una ammirazione sconfinata. E da questo stupore trascendente, senza soluzione di continuità trapassa a considerare la vita ordinaria dei cristiani come luogo della risposta alla grazia misericordiosa di Dio. Dice "**Dunque** vi esorto fratelli, per la misericordia di Dio". La forza di questo "dunque"! ... vuol dire: se Dio è così, se ha rinchiuso tutti nella disobbedienza per essere misericordioso verso tutti (Rm 11,32) - e sullo sfondo c'è tutto l'affresco grandioso dei capitoli precedenti, soprattutto di Rm 4-11 -.

Se alla luce di questo ritorniamo all'azione di Gesù che inizia il suo cammino pubblico, alla prima Pasqua, allora ne triamo una conseguenza fondamentale: questo è il corrispondente di Dio-che-fa-grazia: l'uomo, la donna-che-vive: in tutto e sopra tutto l'offerta del corpo. La liturgia del corpo". Sapendo che *il corpo non è ciò che l'uomo possiede, ha, ma ciò che l'uomo è-in-relazione agli altri, al mondo*: il suo sentire e patire, il suo desiderare e gemere, l'essere umano come "corpo" è tutto questo. E infatti, in Rm 12, segue subito un'esemplificazione riferita al mondo delle relazioni con altri, in cui prende carne la **evangelica forma di vivere**.

Questa liturgia non rituale è la punta di diamante della novità cristiana. Che ribalta tutta l'economia culturale antica. Non più sacrifici di vittime rituali per propiziare Dio, ma la grazia di "partecipare al calice" (Policarpo), la sequela di Gesù, che entrando nel mondo dice: "Tu non hai voluto sacrifici e offerte: un corpo invece mi hai preparato. Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. Allora ho detto: Ecco, io vengo - poiché di me sta scritto nel rotolo del Libro - per fare, o Dio, la tua volontà" (Eb 10,5-7).

Celebrare, in questa luce, cos'è? Un atto di fede che mai possiamo dare per scontato.

Nel tessuto della quotidianità, la destinazione della vita umana a dire il Vangelo di Gesù si manifesta scopertamente, oltre che nell'atto dell'amore, nel tempo della celebrazione e della lectio divina, **momenti di rottura "critica" dei ritmi** della quotidianità che però non devono assolutamente chiudersi su di sé. Tempo "altro", quello della celebrazione e anche quello della lettura di fede, "sacro": gli equilibri continuamente si rimescolano e si acquetano nel legame con il tempo e il dire di Gesù.

Quello di cui ci appropriamo nella celebrazione (cui fa da risonanza la *lectio*), è l'unico linguaggio "sacro", in cui siamo autorizzati a "sporgere" sulla pratica. Non nel senso della ipocrisia, ma nel senso della escatologia. Nel senso di assunzione di responsabilità della speranza. Celebrando, diciamo parole che ci superano, ma anche ci raccolgono in unità, diciamo ciò a cui siamo chiamati, attirati, destinati. Diciamo ciò di cui siamo disposti ad assumere responsabilità. Anzitutto nella vita quotidiana. Come Gesù di fronte al mercimonio nel tempio di Gerusalemme.

Per questo è linguaggio rituale. Anche e anzitutto Gesù l'ha usato, giunta la sua Ora. Era anche per lui una necessità, per dire l'indicibile. Lo è anche per noi, nella fede. Necessità del rito per non scadere nella menzogna o nella parodia.

Celebrare, è una pratica, ma è al tempo stesso è molto più che una pratica religiosa: è un'opera "altra", della fede che benedice e, interrompendo, radicalmente criticando il tempo ordinario, impedisce di chiudersi su se stessi: rende responsabili - con altri e per altri - della grande Speranza: "Distruggete, io ricostruirò al terzo giorno".

Come potremo aprirci dunque alla serietà del rito? Non è opera di professori di liturgia, ma mistero di chiesa, delicato intreccio di livelli ecclesiali: comunità, singolo, autorità che autorizza, memoria credente che discerne e regola. Non è - il culto cristiano, cuore della vita monastica - fatto di circoli chiusi, di bellezze elettive per iniziati. La liturgia del monastero rischia molto in tal senso. Di fatto il linguaggio rituale si forgia nelle epoche più creative della storia della chiesa, ove il cuore batte forte per la novità di Gesù, ove la santità ferve - e non nei movimenti di restaurazione. È un delicato discorso, nella storia della Chiesa.

Il discepolo è persona, comunità, **generati dalla liturgia** più che **facitori di liturgie**.

E nel dire parole che sporgono dalla vita, autorizzati come siamo in quanto comunità che celebra, autorizzati dalla fede che celebra, in noi prende forma in modo conseguente il desiderio e l'atto rituale, umilmente dossologico.

E tuttavia, nel va e vieni dalla liturgia alla vita quotidiana, sappiamo che nella nuova alleanza il punto di appoggio è la vita del discepolo (Rom 12,1-2; 1 Pt 2,5). Che porta in sé un di più di quanto il nostro linguaggio quotidiano arrivi a dire. Se mai manda segni, con i suoi piccoli, occasionalmente improvvisati, riti.

Ma il rito celebrato ancora lega la quotidianità alla memoria di Gesù. Il rito celebrato fa in tal senso parte della vita quotidiana come **quel "di più" che chiama fuori**, spinge oltre. Non nel senso di evadere, ma nel senso di aprire all'eccedenza di senso, alla sovrabbondanza della grazia: viviamo, nella misura in cui la l'esistenza ordinaria è spazio attratto dal Vangelo, un'incessante parabola. Celebrazione, è - per usare trasponendola un'espressione cara a Isacco siro - il "luogo della narrazione intelligente della vita quotidiana". Solo tale narrazione "intelligente", attuata nella celebrazione, rende umano e vivibile tutto ciò che accade.

Questo ci mette **in guardia da ulteriori ritualizzazioni** arbitrarie, forzate. È una ricorrente tentazione della comunità monastica, trasformarsi in piccola *enclave* fortemente ritualizzata. Ma Gesù dice di questa inclinazione: "Sciogliete questo tempio".

E precisamente nella celebrazione liturgica si origina questa contemplazione: nel contesto del rito uscito dal desiderio di Gesù ("ardentemente ho desiderato", Lc 22,14, così inizia la narrazione della cena ultima). Intenso e sobrio. Ove a **vedersi è pochissimo - estrema rarefazione dell'apparato rituale, estrema semplicità del linguaggio sacro** - se pensiamo alle migliaia di montoni e di arieti, miriadi di olio e di sacrifici, a incensi e suono di tromba (Eb 12,18-20), è un nulla.

Gesù **non ha spiegato** (come invece - secondo Giovanni - ha fatto per la lavanda dei piedi) l'Eucaristia con cui ha in quel momento innovato il rito della cena. Ha semplicemente posto l'azione rituale imprevista, come chiave di volta per intendere la Croce: nessuno mi toglie la vita - non la violenza, non la menzogna, non la ignavia e neppure la cecità idolatra - perché essa è già donata "per voi e per le moltitudini".

L'azione rituale è dunque aspetto decisivo per contemplare la luce trascendente della Croce.

Ad avvicinarci a Dio, o a rivelarci la sua vicinanza, sta solo il semplicissimo gesto rituale creato dal cuore di Gesù che si consegna e anticipa e "svelena" il tradimento; a **udirsi nell'Eucaristia originaria è solo** la Parola - prima, la Parola delle Scritture proclamate, e poi la parola rammemorante, la voce che scandisce il racconto della cena ultima. E la parola dell'intercessione.

Ebbene: proprio qui, dinanzi a Gesù che consegna se stesso come il Vivente nel rito, la contemplazione **inizia come sosta sulla soglia**, percezione della distanza, e perciò **come silenzio**, cioè - alla lettera - come "ad-orazione". La mano sulla bocca (Gb 40,4b).

Ci radichiamo perciò, sul senso del silenzio – condizione **previa** di ogni atto della celebrazione nella fede, ma anche **sottofondo continuo** di tutto il suo svolgimento - dinanzi all'Eucaristia di Gesù. Partecipazione all'Eucaristia è fondamentalmente solo ad-orazione.

Per poi scoprire, con stupore mai spento, come l'Eucaristia si faccia nostra vita trasformando il nostro **stile** di vita, fatta così parola-umana-che-risponde – sostanzialmente: vita **come** benedizione, come canto di lode - alla Parola della grazia. Silenzio e parola. Ascolto e uscita in una nuova forma di esistenza.

Maria Ignazia,
29 febbraio 2024